

Leggi anche

L. Provero

Un potere senza delega

Se prendiamo in esame i manuali scolastici pubblicati di recente, vediamo come l'immagine delle campagne e della società rurale nel Medioevo sia profondamente mutata rispetto a testi editi non molti decenni fa. In tutti i manuali hanno preso spazio i temi legati alla cultura materiale, con la presentazione di acquisizioni storiografiche peraltro non recentissime (dalla rotazione triennale delle colture alla diffusione della staffa), per le quali non a caso abbondano le citazioni di passi di Marc Bloch, probabilmente il massimo medievista del XX secolo, ma le cui opere risalgono a 70-80 anni fa. Assai più faticoso appare il passaggio all'interno dei manuali delle riflessioni che in questi decenni – a partire proprio da Bloch – sono state condotte sui funzionamenti della società e del potere: passaggio faticoso e soprattutto molto diseguale, con pochi manuali che denotano un alto livello di aggiornamento e molti che ripropongono invece un po' pigramente i grandi quadri esplicativi di una manualistica molto datata, rinnovati principalmente dal punto di vista iconografico e con l'inserimento di qualche passo tratto dalle fonti. L'età postcarolingia è da questo punto di vista un ottimo esempio, che ci permette di cogliere sia le potenzialità didattiche di un periodo ad altissimo tasso di sperimentazione, sia le difficoltà culturali di cui molti manuali sono tuttora testimonianza.

1. *Il precario equilibrio di Carlo Magno*

Per capire le diffuse difficoltà a comprendere il periodo postcarolingio, dobbiamo partire dai preconcetti che spesso condizionano la lettura dell'impero carolingio, per cui entrano in gioco due riferimenti culturali importanti e invadenti, le idee di "Stato" e di "grande personalità". Non sono riferimenti del tutto fuori luogo: senza dubbio l'impero carolingio è ciò che in questi secoli più si avvicina alla nostra idea di Stato, così come è indubbia l'eccezionalità di Carlo Magno; ma sono due idee fuorvianti, perché inducono a una lettura distorta degli anni attorno all'800 e di conseguenza anche delle trasformazioni del potere nei decenni successivi. Se molti manuali sono attenti a sottolineare le profonde differenze tra l'impero romano e quello carolingio, questi decenni sono presentati sempre con una lettura "dall'alto": Carlo amplia il dominio franco, costruisce l'impero, crea una rete di funzionari e/o di vassalli per governarlo... Non è sbagliato, ma è unilaterale: è una visione troppo incentrata sulla figura dell'imperatore, che ci fa perdere di vista l'insieme del popolo franco, vero protagonista dell'espansione.

La straordinaria creazione territoriale e istituzionale di Carlo fu prima di tutto l'espressione di un efficace – ma pur sempre precario – equilibrio tra la potenza militare dell'aristocrazia franca e la capacità di coordinamento della dinastia carolingia, che aveva saputo guidare questa aristocrazia ad affermarsi sui popoli circostanti. Certo, il periodo di Carlo fu segnato non solo dalle amplissime dimensioni del dominio franco, senza precedenti nell'alto Medioevo, ma anche dalla progettazione di un sistema di governo tramite una rete di funzionari dislocati sul territorio. Tuttavia questa rete deve essere letta non solo come un progetto imperiale, come una creazione di Carlo e della sua corte, ma anche come espressione del compromesso tra la monarchia e le grandi dinastie franche, e quindi come un passaggio del grande processo di redistribuzione che i Carolingi seppero innescare.

Questa nozione di redistribuzione è una chiave utilissima a comprendere sia l'efficacia e i limiti del potere carolingio, sia la sua involuzione lungo il IX secolo. Carlo Magno riuscì ad attivare un circolo virtuoso attorno alla propria capacità di coordinamento dell'aristocrazia: l'ampio consenso tra le dinastie franche gli garantì infatti la forza militare per attuare l'espansione del proprio dominio, ma proprio questa espansione gli permise di acquisire una massa enorme di risorse che poté redistribuire ai propri fedeli, ampliando e consolidando il proprio seguito e quindi la propria forza militare. Il termine "risorse" deve qui essere inteso nel senso più ampio: Carlo, grazie alle conquiste, poté ovviamente distribuire ai suoi fedeli terre, bottino, servi...; ma anche le funzioni di conte o marchese erano una risorsa, poiché l'aristocratico garantiva al re il proprio servizio, ad esempio, come conte, ottenendo tuttavia un vantaggio anche per sé, sia economico sia soprattutto politico (potere, prestigio, seguaci). Tutto ciò non significa che i Carolingi e i loro fedeli non fossero in grado di fare distinzioni, poiché era a tutti ben chiara la differenza tra un beneficio e una funzione: era ben diverso ricevere delle terre come beneficio in cambio della propria fedeltà vassallatica, o essere invece nominati conti, impegnandosi quindi a governare un determinato territorio in nome del re. Ma era anche chiaro che concessioni così diverse appartenevano allo stesso meccanismo di solidarietà e redistribuzione che univa il re all'aristocrazia. Lungo questa via possiamo arrivare a capire meglio le evoluzioni postcarolinge: non un crollo improvviso alla morte di Carlo Magno, a causa del minore carisma personale dei suoi successori (come troviamo in molti manuali scolastici); non un complessivo e inarrestabile declino verso la violenza e il disordine; ma piuttosto un progressivo rallentamento del processo di redistribuzione attuato dal re in favore dell'aristocrazia. I primi decenni del IX secolo sono infatti segnati da due processi maggiori: la fine dell'espansione territoriale carolingia e la divisione del dominio tra diversi re (a partire dai figli di Ludovico il Pio, negli anni '40).

Lungo la seconda metà del secolo troviamo quindi dei re con domini più piccoli, senza reali possibilità di espansione territoriale e spesso in conflitto tra di loro; questi re avevano quindi un grande bisogno di raccogliere dei fedeli, ma al contempo avevano meno risorse da redistribuire. Perciò, nel rapporto tra regno e aristocrazia, l'equilibrio si era spostato progressivamente a favore di quest'ultima, che era in grado di ottenere dal regno concessioni sempre più ampie e che sempre più individuava vie di potenziamento autonome, che facessero a meno del regno: le terre, le clientele vassallatiche e i castelli. E proprio l'integrazione tra queste diverse basi di potere richiede qualche chiarimento.

2. *Un castello non basta*

Una delle associazioni mentali più dirette e automatiche è quella tra il castello e il potere signorile: è un'associazione ampiamente presente nel nostro immaginario, ma che si ritrova anche in molte ricostruzioni manualistiche o divulgative sull'età postcarolingia, in cui spesso si individua nella costruzione di un castello il segno diretto e inequivocabile di un processo di signorilizzazione. Questo non è di per sé sbagliato, ma ci fa perdere un passaggio fondamentale, ovvero la comprensione dei contesti e delle azioni che fanno sì che attorno al Mille il castello diventasse centro di un potere autonomo. Il castello è pur sempre solo un edificio: se nel X-XI secolo il possesso di un castello corrispondeva al controllo di un potere signorile, questo avveniva solo grazie a uno specifico contesto politico e ad alcuni ben precisi comportamenti.

Il contesto è segnato non solo e non tanto dalle incursioni di Saraceni, Ungari e Normanni, ma soprattutto da un'accentuata concorrenza tra le diverse dinastie signorili, che un regno indebolito non riusciva a tenere sotto controllo dal punto di vista militare. La popolazione non poteva più confidare nella pace del re, nella sua capacità di controllare il territorio e contenere le violenze; se in città le

funzioni di difesa vennero in linea generale assunte dai vescovi, nelle campagne, molto pragmaticamente, difendeva chi era in grado di difendere, chi aveva le risorse per costruire castelli e organizzare bande di uomini armati. Perché il castello non era di per sé sufficiente, servivano gli uomini: cavalieri che diventassero vassalli del signore e garantissero la sua forza di difesa, di coercizione, di oppressione; ma anche i vicini meno potenti, i contadini che cercavano nel castello signorile una protezione, impegnandosi in cambio sia a pagare alcune imposte, sia a garantire i turni di guardia e i lavori di manutenzione del castello (che spesso era un recinto di terra e legno, che richiedeva continui interventi di ricostruzione).

Il castello poté quindi divenire il centro di una signoria perché attorno alla fortificazione si poteva costruire una rete di rapporti personali di fedeltà, protezione e sottomissione, ovvero la trama fondamentale del controllo signorile della società circostante. Ma alla base di tutto, prima del castello e dei legami personali, c'era sempre la terra: in un'economia a debole circolazione monetaria e commerciale, la ricchezza era sempre costituita dalla terra, ed era questa la base economica su cui si fondava la capacità di azione politica dei signori. Grazie alla terra si potevano costituire le reti di redistribuzione che trasformavano il ricco in potente: terre date in beneficio ai cavalieri, che diventavano vassalli del signore e andavano così a costituire la sua forza armata; terre date da coltivare ai contadini, che dipendevano quindi dal signore da un punto di vista puramente economico e diventavano i primi, naturali candidati a una sottomissione più piena; terre donate alle chiese, per esprimere la propria devozione, garantirsi la salvezza eterna e legarsi a enti prestigiosi e potenti.

Non esiste una spiegazione semplice e unitaria per la formazione delle signorie locali, poiché il dato comune risiede proprio nell'integrazione – in forme via via diverse – di varie azioni: il possesso di terra, la costruzione di castelli, la creazione di bande armate... Gli esiti sono quanto mai vari, e su questo dobbiamo soffermarci.

3. Comprare e vendere il potere

L'identificazione tra castello e signore porta spesso a pensare a una realtà nel complesso semplice, in cui ogni villaggio fosse affiancato da un castello e controllato da un solo signore. Qualche manuale arriva a spiegare che esistevano diversi tipi di poteri signorili, che gli storici definiscono ad esempio "signoria fondiaria" (il potere sugli uomini che coltivavano le terre del signore) o "signoria territoriale" (quando il potere si estendeva sull'insieme degli abitanti di un villaggio e del suo territorio); ma in linea di massima è assente il dato più importante, quello che con più chiarezza ci mostra come i funzionamenti politici di questi secoli fossero radicalmente diversi dai nostri: è la "patrimonializzazione del potere", ovvero il fatto che la giurisdizione era pienamente parte del patrimonio del signore ed era quindi normalmente venduta, donata, lasciata in eredità, spartita. E ciò che veniva trasmesso, in molti casi, non era la giurisdizione su un intero villaggio, ma piuttosto dei frammenti anche minuti: due mulini, metà del fodro riscosso su alcune famiglie, un ponte con i relativi pedaggi, ecc.

Se uniamo l'assoluta libertà e sperimentabilità dei processi di formazione delle signorie a questa fluida e continua circolazione di piccoli frammenti di potere, il risultato è ovviamente un quadro estremamente composito, in cui non solo ogni villaggio era spartito tra molti diversi signori, ma anche il singolo contadino aveva obblighi diversi nei confronti di una pluralità di signori: doveva censi e imposte al proprietario della terra che coltivava (o meglio: ai diversi proprietari delle diverse terre), altre imposte al signore del castello in cui poteva rifugiarsi, altre ancora alla vicina chiesa, altre a chi controllava il mulino, ecc.

Questi meccanismi ci aiutano a comprendere come la nozione di "Stato" sia davvero poco adeguata

a leggere i funzionamenti delle signorie locali, in cui il potere era direttamente connesso a equilibri puramente territoriali, alla concreta capacità di proteggere e di minacciare e al diretto controllo delle risorse fondamentali. Al contempo questi livelli di frammentazione ci permettono di cogliere più concretamente le dinamiche di concorrenza e contrapposizione tra i diversi signori: non si tratta solo degli scontri tra i signori di castelli vicini, ma di una convivenza conflittuale all'interno stesso del tessuto sociale di ogni singolo villaggio, una tensione tra signori che cercavano di porre sotto il proprio controllo i sudditi altrui.

4. Dalla rete alla piramide

Fluidità, sperimentazione, equilibri locali: tutto ciò ci porta verso una visione della società carolingia e postcarolingia ben lontana da una chiara e unitaria struttura gerarchica, la cosiddetta “piramide feudale”, figura superata dagli storici attorno alla metà del XX secolo, ma ancor oggi tenacemente riproposta in alcuni manuali e in non pochi siti internet. Se vogliamo usare un'immagine per rappresentare l'insieme dei rapporti vassallatici tra IX e XI secolo, pensiamo piuttosto a una rete: una rete assai disordinata, piena di strappi e di nodi e tutt'altro che piatta e omogenea, perché i legami feudali si addensavano attorno ad alcune figure più importanti (vescovi, principi, ecc.), che riuscivano a raccogliere attorno a sé settori importanti dell'aristocrazia di una regione.

La rete è un'immagine imperfetta, ma ben più gravi sono le distorsioni indotte dall'idea di piramide, per due motivi fondamentali: prima di tutto la piramide fa pensare che tutto convergesse attorno al re, che invece disponeva sì di un gruppo importante di vassalli, ma non aveva affatto un controllo per via feudale sull'insieme dell'aristocrazia, né era in grado di imporsi efficacemente sui vassalli dei propri vassalli; inoltre la piramide porta a pensare a una chiara stratificazione sociale, con una fascia di vassalli regi sovrapposti ai valvassori, questi ai valvassini, ecc. Non è così, perché i legami feudali non definivano strati sociali, ma piuttosto relazioni personali, da uomo a uomo; non si era “vassalli” in assoluto, ma vassalli di qualcuno.

Dobbiamo quindi cancellare del tutto l'immagine della piramide feudale? No, piuttosto dobbiamo spostarla di tre secoli. La piramide non può rappresentare un fantomatico ordine carolingio, ma può servire a leggere l'uso politico dei rapporti feudali da parte dei comuni cittadini nel XII e soprattutto XIII secolo. Questo è un passaggio pressoché totalmente assente nella manualistica, ed è una carenza importante, che deforma la comprensione dei secoli bassomedievali. In linea generale, troviamo una separazione netta tra i capitoli che parlano delle signorie rurali (per il X e l'XI secolo) e quelli che parlano dei comuni (per il XII e il XIII). E i signori? A seguire questa narrazione, sembrerebbero estinguersi nei primi decenni del XII secolo. Invece i poteri signorili sono una struttura di lungo periodo, che segna la vita rurale per tutto il basso Medioevo e l'età moderna. Ciò che cambia, a partire dal XII secolo, è che il loro potere non è più totalmente autonomo, ma sottomesso in modo sempre più stringente ai poteri maggiori, ovvero prima i comuni cittadini, poi i principati regionali e gli stati di *ancien régime*.

E qui rientrano in gioco i legami vassallatici e compare la piramide feudale, se non come realtà effettiva, almeno come progetto. Il vassallaggio è infatti uno dei principali strumenti politici e giuridici messi in gioco dai comuni per coordinare le signorie locali: i signori, prima totalmente autonomi, vengono costretti a riconoscere la superiorità delle città e spesso lo fanno diventando vassalli del comune. Ciò a cui punta il comune (e più tardi i grandi principi, come i Visconti o gli Este) non è la cancellazione delle signorie locali, ma la loro sottomissione; in altri termini, si cerca di coordinare le autonomie locali in una struttura gerarchica, una piramide fondata soprattutto sui legami feudali.

Per questo gli studiosi tendono ora a porre l'attenzione sul "feudalesimo comunale", un'espressione che può sembrare un ossimoro a chi considera le signorie rurali e i comuni cittadini come due mondi opposti e non comunicanti; si tratta invece di due forme molto diverse di quella pluralità di poteri locali che si affermano in età postcarolingia e che lungo il basso Medioevo si coordinano usando – con grande libertà e pragmatismo – tutti gli strumenti disponibili. I rapporti feudali non sono una peculiarità dell'aristocrazia rurale, da cui i cittadini rifuggono; sono uno strumento sociale e giuridico estremamente fluido, utile per esprimere relazioni personali, spesso a carattere politico, di cui i comuni cittadini sanno fare un uso intenso e fecondo.

L. Provero, *Un potere senza delega*, in «Mundus», III, 5-6, 2010, pp. 107-112